

RANIERO MASSOLI NOVELLI

Già professore di Geologia nel Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università dell'Aquila

Sassoferrato (Ancona): natura, paesaggio, cultura

1. Premessa

Sassoferrato, 7.500 abitanti e 23 frazioni in una vasta area di ben 135 kmq, si colloca geograficamente nel territorio montano della provincia di Ancona, a pochi chilometri dal confine con l'Umbria, in pieno Appennino. Dista 18 chilometri pianeggianti da Fabriano, mentre dal lato ovest si unisce, dopo 25 chilometri, in località Scheggia alla S.S. Flaminia, lungo una strada tortuosa ma di notevole interesse ambientale e paesaggistico, che passa per la selvaggia gola del Corno del Catria, sotto il possente omonimo rilievo. La cittadina ha poi davanti le belle creste del Monte Strega, luogo di interessanti osservazioni e passeggiate, mentre a breve distanza sono ubicati due luoghi di particolare interesse, da

un lato Pergola con il suo bel museo dei Bronzi di Cartoceto, e dall'altro lato il famoso, eccezionale sistema carsico delle Grotte di Frasassi.

Inoltre Sasso, come viene affettuosamente chiamata da coloro che la abitano e da altri che vi hanno le proprie radici, ha una importante valenza ambientale: è completamente circondata da monti e colline fittamente boscate, è un vero territorio "verde", un polmone di macchie e boschi con interessanti caratteri geologici, paesaggistici e naturali.

La cittadina, con una altitudine di 386 m s.l.m., è divisa in due abitati, uno soprastante denominato Castello (Fig. 1), uno ai piedi del colle, denominato Borgo: tra i due esiste una notevole fascia di verde bosco che consente amene passeggiate per scendere o salire lungo le due vie delle Piagge e della Valle.



Fig. 1 – Panorama del "Castello", il centro storico di Sassoferrato.

La cittadina di Sassoferrato ha inoltre un retaggio storico-culturale decisamente importante: il centro urbano si è infatti man mano sviluppato nei pressi delle rovine dell'antica città umbro-romana di Sentinum, oggi parco comunale, di cui si ammirano ancora sul posto importanti resti. Nei pressi di Sentinum avvenne nel 295 a.C., la celebre "Battaglia delle Nazioni" che sancì la importante vittoria dei Romani sulla lega dei Gallo-Sanniti.

Ancora, la cittadina possiede nell'antico Castello un apprezzato centro storico (Fig. 2), con diverse particolarità medioevali e con notevoli chiese, tra le quali spicca la Chiesa di san Francesco, del sec. XIII, ubicata proprio all'ingresso delle vie medioevali, con sopra l'altare un importante Cristo ligneo della scuola di Raffaello. A dominare l'abitato vi è poi la massiccia Rocca Alborno, in pietra calcarea bianca, del sec. XIV. Appena fuori dell'abitato del Borgo sorge la splendida Abbazia di S. Croce del sec. XII, recentemente e magnificamente restaurata. Inoltre Sassoferrato vanta, oltre al già citato parco archeologico degli scavi di Sentinum, la presenza di ben quattro musei archeologici e d'arte, a significare la valenza culturale dei cittadini del passato e di oggi.

In particolare ricordiamo il museo Civico Archeologico, nella piazza del Comune all'interno dell'antico Palazzo dei Priori, contenente una raccolta di reperti romani ed una importante collezione di reliquie bizantine del XIV sec.; il Civico museo d'Arte antica, con tele che vanno dal quattrocento al settecento, nell'antico Palazzo Oliva (sec. XV); ancora il museo delle Arti e Tradizioni Popolari ubicato in un notevole, ex convento del XIII sec. Poi il recente MAM'S, museo di Arte contemporanea, nel bel Palazzo degli Scalzi, ed infine un quinto, particolare museo, quello del Parco della miniera di zolfo di Cabernardi., a pochi chilometri dal centro abitato. Non a caso Sassoferrato ha poi dato i natali al grande giurista Bartolo da Sassoferrato, nel trecento uno dei primi al mondo, ed al pittore seicentesco Giovan Battista Salvi detto il Sassoferrato. Con tanto da comunicare, ci limiteremo ad alcuni approfondimenti, prima geologici, visto che le rocce sono la base di tutto quello che vediamo, poi naturalistici e paesaggistici.

2. Cenni geologici

Due parole, in rapida sintesi, sulla storia geologica di questa parte dell'Appennino.

Le dorsali montuose che qui osserviamo, composte da rocce della successione umbro-marchigiana, sono quasi tutte "anticlinali", ossia grandi pieghe formatesi a seguito della iniziale deposizione di sedimenti vari su antichi fondali marini. Poi gli

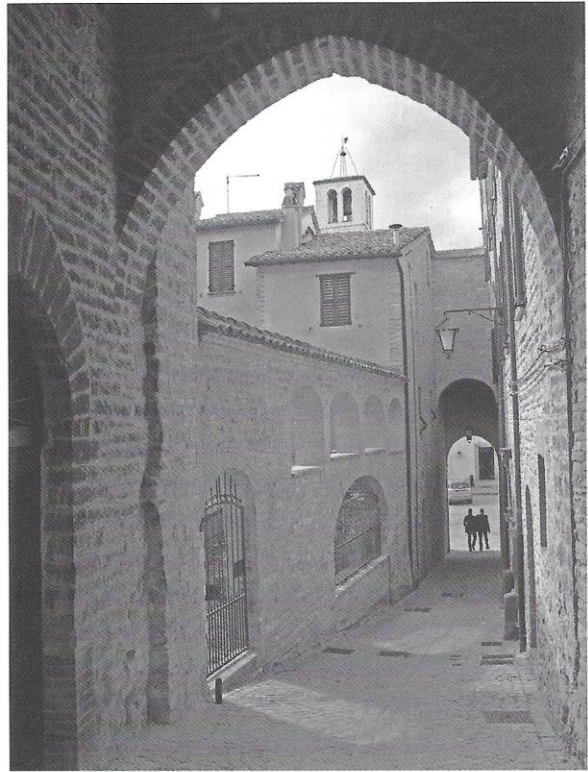


Fig. 2 – Una delle vie medioevali del Castello, che scende verso la grande Piazza del Comune.

intensi corrugamenti prodotti dalle spinte tettoniche della placca africana contro quella eurasiatica hanno prodotto le anticlinali e le altre pieghe minori ovunque in evidenza.

Le rocce più antiche affioranti sono date dal "calcarea massiccio" del Lias, formatosi su un fondale marino circa 200 milioni di anni fa. Il "calcarea massiccio" è una roccia molto diffusa in Appennino e nell'area d'interesse ed è di grande importanza nella evoluzione del paesaggio montano umbro-marchigiano. Tale roccia, dura e compatta, si rinviene solitamente in basso, nei nuclei delle pieghe, come nel caso della strette gole di Frasassi e del Corno del Catria oppure è stata sollevata in alto a formare le vette, come nel caso del Monte Catria e del Monte Cucco. Poco più tardi, geologicamente parlando, si deposita la formazione del "rosso ammonitico", molto tipica sia per la colorazione sia per l'abbondanza di importanti fossili come le ammoniti, cui seguono i bianchi depositi ben stratificati di diaspri, roccia diffusa ed utilizzata dall'uomo. Sopra al rosso ammonitico ed ai diaspri si ritrova la formazione della "maiolica", molto diffusa nel settore M.te Strega – M.te Foria, composta da calcari bianchi abbastanza compatti: non a caso la bella cresta dello Strega ed anche la parte sommitale del Foria sono costituite da bancate di questo bianco calcare.



Fig. 3 – La Rocca Alborno (sec. XIV) si erge su una notevole piega di origine tettonica nella “scaglia” rosata.

Successivamente, da 90 a 30 milioni di anni fa, si deposita la formazione della “scaglia”, la roccia più diffusa nel territorio di Sassoferrato e molto tipica in tutto l’Appennino. La scaglia è costituita soprattutto da calcari marnosi, ben stratificati ma solitamente fratturati, e con colori diversi: scaglia bianca, rosata, variegata, cinerea. Il nome deriva dal fatto che si tratta di una roccia solitamente fittamente stratificata, tenera e poco compatta, che tende ad erodersi in scaglie.

Come sopra accennato a Sassoferrato la scaglia rosata (per la presenza di ossidi di ferro) produce paesaggi molto tipici: in particolare risulta notevole l’affioramento di scaglia sottostante alla Rocca di Alborno (Fig. 3), splendido monumento del XIV sec., in posizione dominante ed ubicata nel centro storico di Sassoferrato. Infatti qui la roccia forma una piega spettacolare: gli strati sono curvi perché quando si è formata la catena appenninica tutte le rocce che qui preesistevano in posizione suborizzontale sono state sottoposte ad intense pressioni, piegandosi anche più volte.

Inoltre il geosito mostra molto bene il fenomeno della “erosione differenziale” (Fig. 4): gli strati composti da calcare marnoso, più compatti e resistenti, sono quelli aggettanti, alternati con notevole regolarità a strati più teneri, a prevalente composizione argillosa, che di conseguenza sono stati maggiormente erosi.

Sopra questo notevole affioramento di “scaglia”

piegata e poi erosa si nota la grande Rocca del cardinale Alborno (sec. XIV°): assumono particolare importanza i geositi dove si coniuga la valenza geologica con quella storico-artistica.

Nel Miocene prevale la sedimentazione di rocce soprattutto carbonatiche in mari più o meno profondi; dal Miocene al Quaternario avviene gradualmente la deposizione di materiali sempre più terrigeni a causa del progressivo sollevamento delle montagne appenniniche, modellate poi dall’erosione nelle forme attuali. Sotto questo profilo assumono importanza i frequenti ed instabili depositi di versante, le cosiddette “brecce”, solitamente a spigoli vivi, trascinate giù dalle acque meteoriche e quindi frequentemente accumulate verso i fondivalle.

3. Il paesaggio dal Belvedere della Rocca di Alborno

Affacciandosi al Belvedere adiacente alla Rocca di Alborno di Sassoferrato si gode uno stupendo panorama su monti e colline (Fig. 5), un paesaggio vario ed interessante alla pari di altri più famosi “balconi” marchigiani. Meglio recarvisi di mattina con il sole laterale, mentre di pomeriggio contro sole gli elementi del panorama si distinguono male. Anche se il tardo tramonto in talune serate, quando il sole che va scendendo dietro ai Monti Cucco e Strega tinge di rosa intenso tutto il cielo, può recare notevoli emozioni.

Tutti i paesaggi naturali sono il risultato di una lenta ma continua evoluzione: dalle rocce di base che formano l’ossatura dei monti, alle sovrapposte vicende geologiche, poi il clima, infine l’uomo, ecco tutti gli agenti che hanno plasmato il paesaggio che oggi godiamo.

Vediamo alcuni elementi di questo panorama. Davanti a noi troneggia la bella dorsale del Monte Strega, con la vetta di calcare maiolica che raggiunge 1276 m s.l.m., sotto ecco un paesaggio tipico mar-

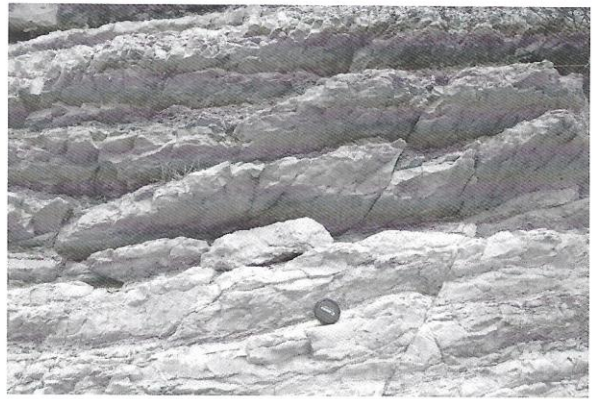


Fig. 4 – Particolare degli strati di “scaglia” che mostrano il fenomeno della erosione differenziale.

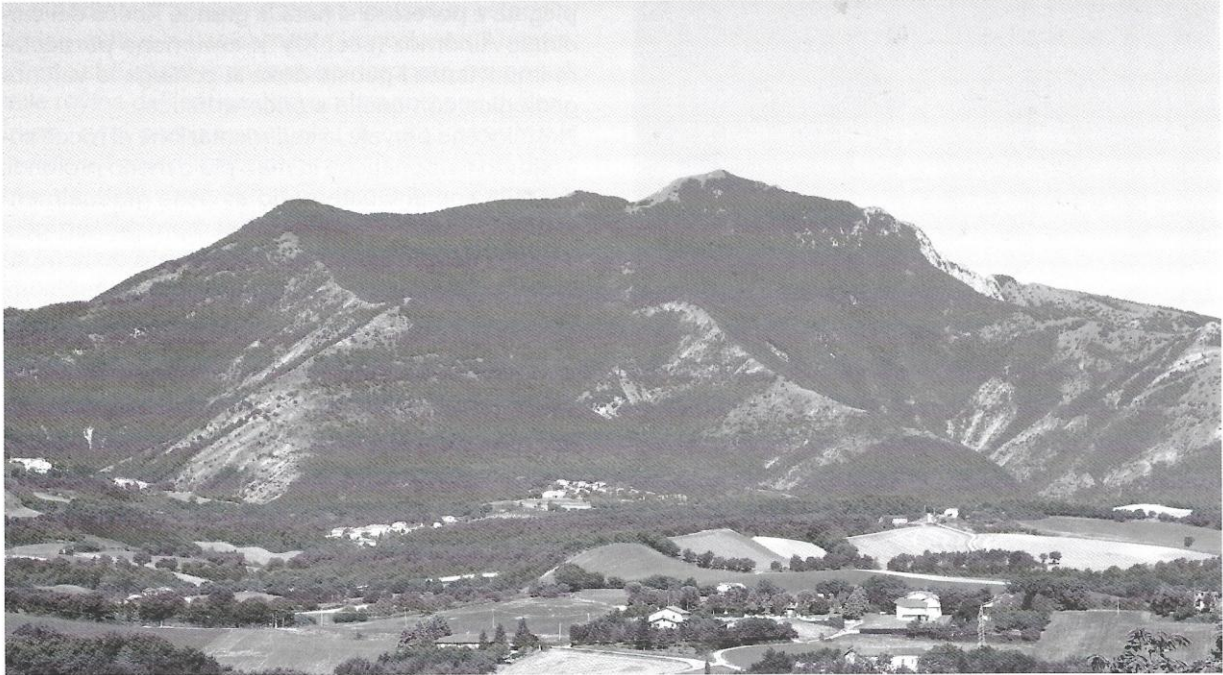


Fig. 5 – Il paesaggio osservabile dal Belvedere della Rocca Alborno: in evidenza la dorsale del Monte Strega (m 1276 s.l.m.).

chigiano, le colline che man mano degradano verso la pianura e verso il mare fino a raggiungere sotto a noi le periferie di Sassoferrato. La particolarità di questo paesaggio è che più di altrove si notano alcune caratteristiche: ad esempio le tenere rocce arenaceo-argillose sono state fortemente incise dalle acque piovane formando un fitto reticolo orografico, ed ogni campo, diviso da fossi e siepi presenta un tipo di agricoltura diverso, cereali, girasoli, erbai, incolti, insomma un tipico paesaggio che vorrei qui definire “a riquadri” (Fig. 6), che tra l’altro muta continuamente con le stagioni. Questo “a riquadri” risulta un antico paesaggio tipico della fascia collinare marchigiana, raro in altre regioni ed anche in altri Paesi europei; infatti altrove sta purtroppo scomparendo in omaggio alle coltivazioni intensive, alla meccanizzazione ed ai contributi elargiti dalla UE per tale tipo di agricoltura. Qui, per ora, siepi, fossi e filari di alberi, assieme alla pendenza del suolo ed all’antico frazionamento delle proprietà terriere, resistono ed impediscono in gran parte i progetti di accorpamento e le estese, monotone colture di un solo tipo. D’altra parte è stato recentemente scritto (Giorgio Zerbinati, su “Exponet”, il magazine del sito internet di Expo 2015 (www.expo2015.org),) che “Un paesaggio agricolo antico è come un monumento, racchiude in sé secoli di storia.” Questa giusta definizione sottolinea come l’agricoltura tradizionale sia fondamentale per l’identità delle persone e per la loro sicurezza alimentare. Talmente fondamentale che la FAO ha messo a punto un piano per lasciarla in eredità alle generazioni future, dando

vita ai “GIAHS – Globally Important Agriculture Heritage Systems”. Punto di incontro tra cultura e natura, oltre alla bellezza i paesaggi rurali producono parecchia sostanza: secondo i dati FAO l’agricoltura tradizionale nutre ogni giorno circa 2 miliardi di persone. In altre parole, quasi un terzo della popolazione mondiale dipende da tecniche agricole antiche, tramandate da un miliardo e mezzo di piccoli coltivatori, sparsi in tutti i continenti.

4. Montelago di Sassoferrato, il paleolago ed il giro del Monte Foria

La frazione di Montelago è tra quelle situate alla maggiore altitudine tra le ventitre frazioni di Sassoferrato, essendo l’abitato posto a m 726 di quota, alle falde del Monte Strega (m 1276), una delle più belle cime della dorsale appenninica umbromarchigiana.

Molte persone, i turisti che arrivano nell’amana località ma anche i cittadini sassoferratesi, si chiedono: “Montelago va bene, ma dov’è il lago?”, poiché di laghi, anche piccoli, in questo territorio non se ne vedono.

Eppure il lago è certamente esistito, come in tempi recenti hanno documentato scientificamente apposite ricerche, e come peraltro già affermato nella mia tesi di laurea in Scienze Geologiche, Università di Roma, nel lontano 1960, dal titolo: “Aspetti geologici ed idrogeologici del territorio tra Sassoferrato (AN) ed il Monte Strega”.

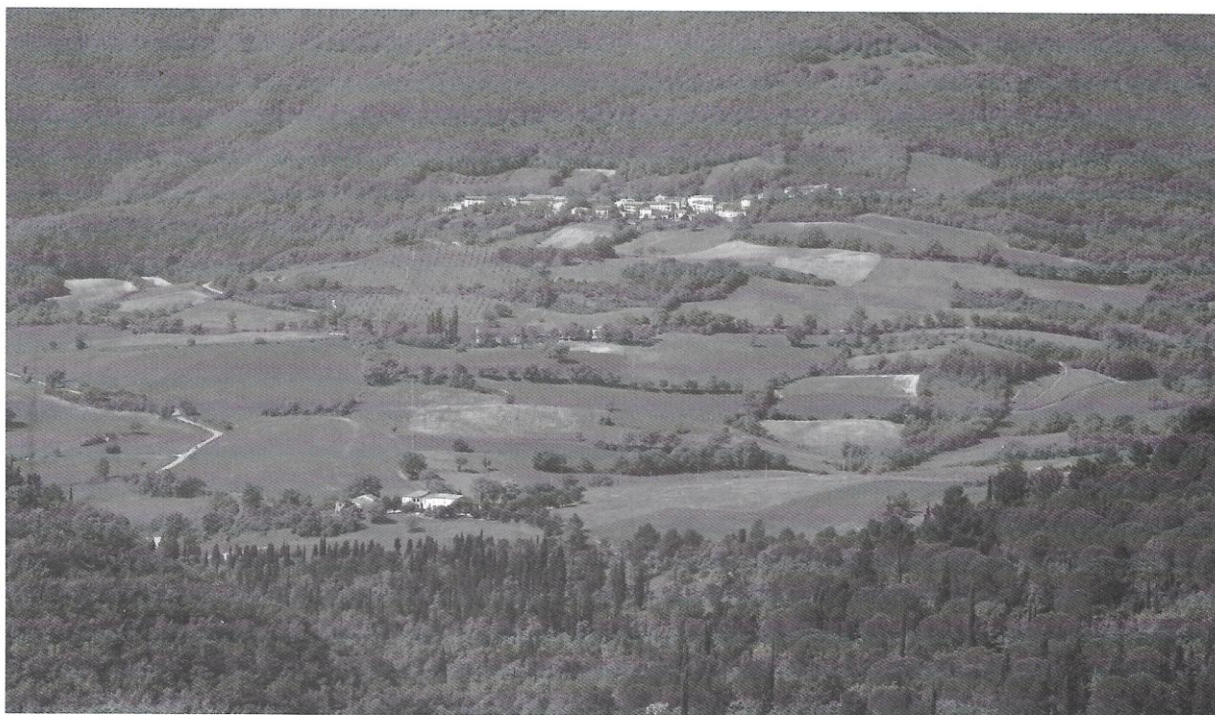


Fig. 6 – Tipico, antico paesaggio agricolo “a riquadri” alle falde del Monte Strega: un paesaggio che la FAO chiede ai governi di conservare.

D'altra parte è sufficiente fare una breve passeggiata lungo la carrozzabile che da Montelago sale verso il Parco Daini e verso le creste dello Strega e saranno evidenti due situazioni che lo documentano. Innanzitutto la frana di detrito di falda, ossia di materiale quasi incoerente, che ostruisce il piccolo corso d'acqua sottostante a Montelago: un fosso breve ma ricco di acqua per la presenza di sorgenti che nel passato avevano molto probabilmente portate superiori a quelle attuali. Il corpo di questa “paleofrana”, come la chiamano i geologi, venuta giù da un versante molto ripido, oggi quasi verticale, del Monte Foria, risulta tuttora ben visibile: per essere più chiari, l'area di distacco della frana, coperta oggi da fitta vegetazione, è ubicata sul versante opposto a quello dove sorge l'abitato. Inoltre a monte del corpo della frana che ostruisce il corso d'acqua, vi è una piccola pianura, da molti secoli coltivata, pianura che rappresenta il fondo dell'antico lago.

L'origine della paleofrana è probabilmente da riportare ad un grande evento sismico del passato, in un territorio come quello di Sassoferrato da sempre considerato fragile sotto tale profilo (Fig. 7). L'esistenza del paleolago e la sua ubicazione nella citata piana di fondovalle sono state ulteriormente ed in modo definitivo dimostrate da una recente, importante ricerca coordinata dalla Università di Urbino e promossa dal geologo Andrea Dignani; la ricerca è stata effettuata mediante sondaggi a carotaggio continuo ed approfondite analisi dei

campioni risultanti, ad iniziare dalla loro caratterizzazione lito-stratigrafica.

Ed ora avviamoci su un inedito, notevole itinerario geoturistico, con osservazioni a 360° di notevoli paesaggi montani incontaminati (Fig. 8). In pratica si percorre il comodo sentiero che partendo da Montelago gira intorno al Monte Foria un massiccio cupoliforme alto m 1115, procedendo in senso orario, ossia salendo alla località “La Croce di Montelago” e poi, alla fine, scendendo dal Rifugio Stella verso l'abitato.

Sul Monte Foria passa il confine tra Marche ed Umbria: al di là del confine siamo nel vasto parco regionale del Monte Cucco (Fig. 9) e la nostra passeggiata è dunque decisamente interregionale. L'itinerario prevede una durata di circa 3 - 4 ore, camminando senza fretta per godersi i panorami, con alcuni luoghi di particolare, e talvolta straordinario, interesse. Inoltre si possono compiere importanti osservazioni naturalistiche, ad iniziare dalla incredibile varietà di fiori che il Foria sa offrire in tarda primavera e per gran parte dell'estate. Non è possibile in questa sede esporre in dettaglio i tanti aspetti geologici e paesaggistici che sono osservabili lungo questo spettacolare cammino. Ecco comunque una breve sintesi di dieci osservazioni dei soli aspetti geologico-ambientali, trascurando quelli, pur notevoli, vegetazionali e faunistici. Tali dieci punti di osservazione (stop) potrebbero nel futuro poter essere resi fruibili con piccole piazzole-



Fig. 8 – Il “sentiero delle ginestre”, uno dei piacevoli tratti dell’itinerario geoturistico ad anello sul Monte Foria (m 1115 s.l.m.), ben dettagliato nel testo.

le e cartelli esplicativi.

- Dalla località “La Croce” osservazione della frana di detrito di falda che ha originato l’antico lago di Montelago, scomparso da uno o due secoli, e dell’antica sede del lago, sopra descritto.
- Antico spianamento di Pian Cerreto e suo significato paleoambientale.
- Paesaggio in lontananza del tipico altopiano, una volta coltivato, sopra la frazione Pantana, detto “I Piani della Pantana”.
- Anticlinale in lontananza del fittamente boscato Monte Cucco, in territorio umbro, con la selva Valle dell’Inferno e l’eremo di Monte Cucco.
- Fenomeni di intensa erosione del prezioso suolo montano, prodotti nel tempo dall’apertura della carrareccia e da carenza di manutenzione.
- Fenomeni di erosione prodotti nel passato dalle acque di Fonte Lorno sul versante NW del rilievo, e loro significato paleoambientale.
- Eccezionale paesaggio offerto dalla grande parete verticale (per faglia) del Corno del Catria, dall’intera anticlinale del Monte Catria, dalla sottostante bellissima Abbazia di Fonte Avellana.
- Intensa fratturazione degli strati di scaglia bianca sul versante NW del Monte Foria, con un versante in frana sovrastante la Badia di Sidria.
- Osservazione della splendida, ripidissima anticlinale formata dal Monte Strega (m 1276) e dal Monte La Penna (m 1118); a sinistra si osserva la particolare morfologia erosiva delle “Costarelle”.
- Sentiero montano sul versante meridionale del Foria in preoccupante erosione accelerata anche per passaggio incontrollato di fuoristrada, nell’area sottostante la Valle dei Piccioni.

5. Cabernardi, il parco minerario, il museo

Tra le verdi e ridenti colline del territorio di Sassoferrato si trovano le case in tipici mattoni rossi di Cabernardi: fino al 1952 una delle miniere di zolfo più importanti in Italia. Oggi vi è un piccolo ma interessante museo (Fig. 11), l’area fa parte del Parco dello Zolfo delle Marche e sono stati recuperate alcune importanti strutture della grande attività del passato

Negli anni venti e trenta si producevano fino a 100.000 tonnellate/anno di zolfo grezzo, con circa 2000 addetti. Lo zolfo veniva estratto a notevole profondità, anche seicento metri dalla bocca

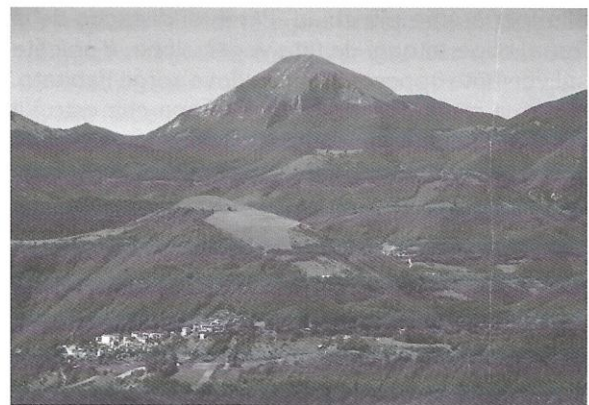


Fig. 9 – Il Monte Cucco (che presenta il calcare “massiccio” e relativo, notevole sistema carsico, nella parte sommitale, m 1566 s.l.m.) osservato dal Foria; in primo piano i terreni anticamente spianati della Pantana.



Fig. 10 – Campione di zolfo in roccia, nel Museo della miniera di Cabernardi. Nel parco minerario omonimo sono state conservate anche importanti strutture come la torre d'estrazione ed i forni Gill.

dei pozzi, da strati marnosi del Miocene superiore, entro una particolare formazione geologica chiamata “gessoso-solfifera”, che sotto i nostri monti unisce le Marche con la Romagna.

L'estrazione dello zolfo a Cabernardi risultava ad alto rischio per numerosi motivi geologici: la profondità del minerale da estrarre; la fratturazione degli strati mineralizzati e la loro posizione verticale e quindi instabile, con frequenti crolli entro le gallerie di lavoro; la presenza di gas con rischio di esplosioni. Come oggi ricorda una lapide all'entrata del museo, si ebbero in cinquanta anni di attività ben 130 morti per incidenti sul lavoro, un altissimo numero di vittime, un numero molto superiore a quello che nello stesso periodo si ebbe in Sardegna in ben quaranta miniere allora attive.

Il minerale estratto, misto ad impurezze di argilla, veniva accumulato in grandissimi forni, i “calcheroni”, ed incendiato; il fuso che colava veniva incanalato in stampi dove si formavano i “pani” di zolfo pronti per la commercializzazione. In tutta la zona l'aria era sempre fetida ed il paesaggio brullo e lunare perché nessun vegetale poteva crescere: le malattie polmonari erano endemiche tra la popolazione. Preoccuparsi dell'impatto ambientale delle attività industriali è una importante conquista sociale di oggi, una vera evoluzione culturale: cinquanta anni fa nessuno ne parlava e si moriva senza troppi problemi in questa ed in altre miniere. Poi venne il dramma: quando gli americani inventarono un nuovo, molto economico sistema di estrazione dello zolfo (il metodo “Frash”, con acqua caldissima iniettata in pressione in profondità), il prezzo del minerale calò vistosamente. Le miniere italiane di zolfo dovettero chiudere, una dopo l'altra, dalla Sicilia alla Romagna: quando la Montecatini decise la chiusura della miniera di Cabernardi, nell'estate del 1952 vi fu una drammatica occupazione dei pozzi per 40 lunghi gior-

ni, con 150 minatori alla profondità di 500 metri. L'occupazione fu coraggiosa, anzi eroica, poiché a quei tempi le società minerarie non andavano per il sottile: ai minatori in fondo ai pozzi, per obbligarli a desistere, tolsero addirittura la corrente elettrica ed il ricambio dell'aria. Quando gli occupanti dovettero uscire dai pozzi, esausti ed intossicati, a riabbracciare le loro famiglie, dovettero accettare la situazione, per alcuni ci fu il riassorbimento in altre società del gruppo, per tutti gli altri la miniera lentamente chiuse ed iniziò l'emigrazione per cercare lavoro in altri Paesi.

Oggi il parco-museo di Cabernardi non solo conserva la memoria delle attività dismesse ma promuove interessi geoturistici, con le sue collezioni storiche, con il restauro delle strutture minerarie ancora esistenti, con numerose altre iniziative soprattutto nel periodo estivo.

6. Cenni vegetazionali e faunistici

Come accennato in premessa, il territorio di Sassoferrato è molto “verde” ed anche il paesaggio risente di questa qualità, considerando in particolare due rilievi fittamente boscati appena fuori dell'abitato, il monte di S. Croce, con ai piedi la citata importante omonima abbazia ed il monte Rotondo, dall'altro lato della cittadina, verso Monterosso. Vi sono quindi boschi misti da ogni parte: nelle zone a quote più basse si osservano l'orniello (*Fraxinus ornus*), il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e frequenti boschi di roverella (*Quercus pubescens*). Sono anche presenti l'acero minore (*Acer monspesulanum*), l'acero campestre (*Acer campestre*), il leccio (*Quercus ilex*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), il ciliegio canino (*Prunus mahaleb*). Caratteristica è la presenza diffusa delle ginestre (*Genista sp.*), in particolare laddove si aprono radure, peraltro dotate di una grande varietà di splendidi fiori, come ad esempio sul Monte Foria (Fig. 11). Gran parte di queste formazioni arboree sono governate a ceduo e da sempre hanno fornito materiale per la produzione di carbone e di legna da ardere. Non a caso ancora oggi lungo la strada asfaltata di fondovalle che unisce Sassoferrato (AN) ad Isola Fossara (PG) non è raro incontrare muli ed asini carichi di legna tagliata sui tanti versanti boscati di questi rilievi.

Nella parte sommitale dei boschi, sono presenti i primi esemplari di faggio (*Fagus sylvatica*) poiché si sta passando verso gli splendidi boschi di tale specie presenti e godibili alle quote superiori. Infatti faggete secolari di rilievo sono presenti nel territorio sassoferratese che sale verso il Monte Cucco, in particolare sopra la piccola frazione di Piaggia-secca, la frazione a quota maggiore del territorio in

questione, poco sotto il confine con l'Umbria e con il parco regionale del Monte Cucco, una stupenda montagna che con i suoi 1566 metri s.l.m. domina l'intero settore. Salendo da Piaggiasacca esiste la possibilità di intraprendere trekking naturalistici veramente notevoli all'interno di stupende faggete. Per quanto riguarda invece la fauna selvatica occorre denunciare la sua grave evoluzione negativa: una volta vi erano specie preziose, oggi praticamente scomparse. Mi riferisco in particolare alla coturnice (*Alectoris graeca*) ed alla starna italia (*Perdix perdix*) autoctona: poiché frequenti i monti di Sassoferrato da oltre cinquanta anni ricordo i numerosi branchi di questi uccelli che popolavano i rilievi qui intorno. Erano numerosi soprattutto sul Monte Strega, dove venne appositamente istituita dalla Provincia di Ancona una grande oasi di protezione, senza che si ottenesse il risultato sperato, anche a causa della sua chiusura per troppi anni. Oggi la coturnice sullo Strega non esiste più ed eguale discorso vale anche per la starna italia autoctona, senza considerare le starne di allevamento che vengono talvolta immesse nel vano tentativo di ripopolamento della specie.

Al contrario sono enormemente aumentate, e si osservano dappertutto, le dannosissime cornacchie grigie (*Corvus corone cornix*), che in coppie od in branchi anche numerosi fanno strage di uova, di nidiacei degli altri uccelli e persino di piccoli mammiferi.

Si osservano anche alcuni rapaci, dal piccolo e diffuso gheppio (*Falco tinnunculus*) alla grande e scura poiana (*Buteo buteo*), e talvolta il più raro sparviero (*Accipiter nisus*).

Nei boschi è frequente la ghiandaia (*Garrulus glandarius*), più raro il picchio verde (*Picus viridis*), mentre si nota un gradito ritorno del colombaccio (*Columba palumba*), anche nidificante.



Fig. 11 – Giglio rosso, frequente in estate nei prati montani intorno Sassoferrato.

Lungo la splendida valle del fiume Sentino, principale corso d'acqua in quest'area, è da segnalare positivamente la ripresa del martin pescatore (*Alcedo atthis*) e del raro merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*); normale l'osservazione dell'airone cenerino (*Ardea cinerea*) e della bianca garzetta (*Egretta garzetta*); laddove piccole dighe formano laghetti è talvolta presente anche il cormorano (*Phalacrocorax carbo*).

Accennando ai mammiferi seguita per fortuna ad essere presente la lepre (*Lepus europaeus*), anche se con consistenza numerica nettamente inferiore al passato.

Invece sono molto aumentati i cinghiali (*Sus scrofa*) (Fig. 12), originariamente provenienti negli anni 80 del secolo scorso dall'adiacente area protetta del Monte Catria, oggi presenti in gruppi fin troppo numerosi in gran parte del territorio e che con le loro scorribande notturne danneggiano molte coltivazioni, alcune tradizionali, come ad esempio quella della patata di Montelago. L'eccessiva presenza di cinghiali, come accade in quasi tutte le regioni, produce danni consistenti e continui a tutto l'ambiente: predano nidi e piccoli di specie nidificanti a terra (lepre, fagiano, ecc) e con il loro continuo "grufolare" danneggiano non solo i tanti campi coltivati ma anche non poche specie vegetali selvatiche comprese le belle e numerose orchidee selvatiche qui presenti.

Nota

Tutte le immagini sono dell'Autore, Raniero Massoli Novelli. Per informazioni e visite all'area archeologica di Sentinum, ai Musei ed alle Chiese, contattare la Pro Loco Sassoferrato in Piazza Matteotti 1 (Piazza del Comune). Tel.: 0732-proloco.



Fig. 12 – I cinghiali, in continuo aumento in questo territorio riccamente boscato, costituiscono un serio problema ambientale.